

Il presidente sovietico ha sfilato in corteo
insieme ai radicali Eltsin e Popov
Striscioni critici contro il leader del Cremlino
Per la prima volta in parata i missili SS-25

Un uomo di 39 anni armato tra la folla
Due spari in aria prima di essere arrestato
Provocazione o il gesto di uno squilibrato?
Il capo del Kgb: «In tribuna nessuna paura»

Tregua a Mosca sulla tomba di Lenin

Colpi di fucile sulla Piazza Rossa, Gorbaciov era nel mirino?

Voleva colpire Gorbaciov? L'indagine chiarirà il gesto dell'uomo che sulla «Piazza Rossa» ha sparato due colpi di fucile in aria nel corso della sfilata del Pcus per l'anniversario della rivoluzione. Bloccato dal «Kgb», Kruchkov: «È un folle». L'omaggio a Lenin di Gorbaciov, Eltsin e Popov insieme, scesi dal mausoleo. Critiche al presidente negli striscioni ufficiali. Anche tre nitrati di Stalin. In parata gli «SS-25».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Due colpi secchi di fucile. Uno dietro l'altro la cui eco ha rimbalzato dai muri dei grandi magazzini «Gum» e quelli del Cremlino ma i proiettili sono finiti in aria. Per fortuna. Il brivido c'è stato in tutta la piazza Rossa, nel giorno della Rivoluzione. Ma pochi lo hanno provato.

Una provocazione? Il gesto di un folle «caricato» dalle voci sempre più eccitate di una lunga vigilia? I più non si sono accorti di quell'uomo con la «maglietta bianca e pantaloni blu» che si era intrufolato nella manifestazione, controllata dal Pcus di Jurij Prokofiev, e della sua arma da caccia che aveva tenuto evidentemente ben celata sino a poco prima. Due colpi si sono uditi distintamente dalle tribune degli invitati e del corpo diplomatico che stanno ai lati del mausoleo dove si trovavano Gorbaciov, Eltsin, il primo ministro Ryzhkov, il sindaco Popov e altre personalità. Ma nessuno ha potuto notare quelle scene concitate che si stavano svolgendo pro-

prio di fronte, al centro della piazza, a 200 metri di distanza, scorgere la montagna umana di agenti della sicurezza che si sono gettati sull'uomo col fucile per renderlo innocuo. Quegli agenti che a migliaia, a ogni sfilata sulla piazza Rossa, fanno ala al passaggio dei cortei formando tre distinti corridoi.

Il ministro della Difesa, il maresciallo Jazov, confesserà di «non essersi accorto di nulla». Come tanti. Ma non come il capo del Kgb, Vladimir Kruchkov, il quale è convinto che si sia trattato del gesto di un «pazzo» e che ha garantito che l'assalto, sulla tribuna del mausoleo, non c'è stata alcuna preoccupazione. «Abbiamo continuato come nulla fosse», ha rivelato ieri alla serata di gala il responsabile della sicurezza. Abbiamo guardato e Gorbaciov, assistito dai cronisti, se l'è cavata così: «Non vorrete mica indurmi di domande anche in questo giorno di festa?». Difficile dire se l'autore del gesto, questo leningradese

di 39 anni, volesse davvero tentare alla vita di Gorbaciov. L'indagine è in corso, l'uomo è agli arresti e il suo nome non è stato neppure reso noto. Resta l'interrogativo su come sia riuscito a portare con sé il fucile, quando i controlli, soprattutto ieri, sono stati più rigidi del solito. Gli stessi invitati sulle tribune d'onore, sono stati sottoposti a ripetuti controlli

prima di accedere alla piazza e ai settori riservati. Certo, forse era più complicato verificare le migliaia di persone che, organizzate per quartieri, hanno percorso per intero la piazza. Ed erano non meno di 150 mila, così come aveva promesso — e sperato — il segretario del Pcus, Boris Eltsin, il quale, artefice di un'operazione politica astuta che lo ha portato a percorrere — fatto anche que-

sto insolito — un tratto della piazza alla testa del corteo insieme a Eltsin e a Popov, i leader della cosiddetta opposizione radicale, e a rendere omaggio tutti insieme, con il cappello in mano, ai resti di Lenin con la consegna di alcune corone, sono stati rivolti dalla folla cartelli cattivi. Uno diceva: «Ricordati del partito», spia chiarissima dell'insoddisfazione dell'organizzazione di Mosca che rimprovera disattenzione e scarsa presenza nella cura del Pcus da parte del segretario generale. Oppure cartelli che richiamavano chiaro e tondo le difficoltà quotidiane: «La vita non c'è più, il suo costo aumenta». O, anche, slogan diffidenti sulla scelta economica del mercato. «Quanto costerà al popolo? Vogliamo chiarezza». Oppure «Gorbaciov, guadagna punti all'estero ma li perde in patria».

Tra la selva di striscioni, a un tratto, sono spuntati anche tre ritratti di Stalin con dei garofani freschi alla base e portati da donne che li tenevano bene in vista e rivolti verso il mausoleo. Eccezioni, ma anche sintomi delle spinte più diverse che animano il paese e il partito nella delicata fase di transizione. Prokofiev rivelerà che Gorbaciov si è amareggiato alla vista dei ritratti di Stalin, dopo aver pronunciato quella sua aperta e adreghiana condanna del periodo totalitario. Ma ha fatto effetto anche quella scritta accorata: «Presidente, nelle nostre case mancano carne,

burro e pace». Sintesi quasi perfetta delle angustie, delle sofferenze e dello stato d'animo corrente.

Gorbaciov ha assistito sino alla fine allo scorrere della folla lungo la piazza. Non era certo il primo maggio, quando fu costretto ad andarsene inseguito dai fischi e da grida infamanti. Né c'è stata reazione da parte di Eltsin nemmeno accusato, dal gruppetto degli estremisti stalinisti, di essere «al soldo della Cia», o di voler affamare ancora di più la Russia con il suo piano del «500 giorni». Sono rimasti tutti ai loro posti, sino alla fine, poco dopo mezzogiorno. Sino al passaggio dell'ultimo cartello che gettava l'allarme sulla «parita socialista in pericolo».

Esagerazioni polemiche del grande scontro politico in atto? Certamente. Ma la dice lunga lo sfogo di questo medico comunista, chirurgo in pensione, ospite nella tribuna del comitato centrale «noi rimaniamo comunisti e se pensano che ci faranno fuori, siamo disposti a sparare». La speranza è che non si volesse riferire a quegli armamenti che prima della sfilata popolare avevano costituito il nerbo della parata militare, solenne e impeccabile, opera del generale Nikolaj Kalinin comandante della guarnigione della capitale. Dove si sono visti per la prima volta i giganteschi missili intercontinentali SS-25, impressionanti, custoditi nelle loro lunghissime capsule a bordo di velocissimi camion.



Agenti del Kgb bloccano l'uomo che ha sparato durante le celebrazioni sulla piazza Rossa

Oggi l'incontro sull'Oder
tra i premier di Polonia e Germania

Ombre sui colloqui del cancelliere Kohl con Mazowiecki

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Le ore della vigilia fanno gravare più d'un'ombra sull'incontro tra il cancelliere Kohl e il premier polacco Tadeusz Mazowiecki che avrà luogo oggi a Francoforte sull'Oder, città di confine tra i due paesi. Nonostante il fatto che tanto da Bonn che da Varsavia si insista sul significato della «riconciliazione storica» che i colloqui dovrebbero avere, non mancano infatti motivi di attrito ed evidenti segni di malumore, almeno da parte polacca. Tanto più che, contrariamente alle voci accreditate nei giorni scorsi, il cancelliere non sarebbe affatto intenzionato a «regolare» a Mazowiecki la soppressione, a partire dal primo gennaio, dell'obbligo del «visto» per i polacchi che vengono in Germania.

L'abolizione del visto, il cui obbligo è entrato in vigore il 3 ottobre scorso anche per i territori della ex-Rdt e di Berlino dove fino ad allora i polacchi potevano entrare con il solo passaporto, è una questione che sta molto a cuore a Varsavia, sotto la pressione di consistenti strati di popolazione che nel libero transito con la Germania orientale trovano modo, in passato, di alleviare i notevoli problemi di approvvigionamento esistenti nel loro paese.

Ma Bonn, che fino a pochi giorni fa sembrava intenzionata ad accogliere la richiesta di abolizione venuta da Varsavia, all'ultimo momento ha fatto sapere di considerare la questione «oggetto di negoziato». Non si sa se, come si è fatto intendere a Bonn, qualcuno degli altri paesi comunitari abbia sollevato qualche obiezione, temendo che il prevedibile flusso «libero» di polacchi in Germania possa poi riversarsi altrove. Resta comunque il fatto che il governo federale non si è fatto scrupolo di preparare una doccia gelata a Mazowiecki proprio alla vigilia dell'in-

contro. E non è l'unico «sgarbo» con cui viene accolto l'ospite di Varsavia. Ancora ieri, per l'ennesima volta, Bonn ha fatto sapere che ritiene esclusa l'eventualità di una firma, durante l'incontro di oggi, del trattato che fissa definitivamente i confini tra la Polonia e la Germania sull'Oder-Neisse. Ciò nonostante il fatto che il trattato, per quanto riguarda la parte polacca, sia già pronto e che il riconoscimento della frontiera attuale sia stato già oggetto di decisioni formali del Bundestag e della ex Camera del popolo e recepito, «senza condizioni», nell'accordo internazionale «due più quattro».

Il problema è che Kohl non intende firmare prima delle elezioni federali del 2 dicembre, per non alienarsi troppo le simpatie delle influenti associazioni dei profughi dal territorio orientale dell'ex Reich, che già fanno campagna contro la decisione di «annunciare a 108 chilometri quadrati di territorio tedesco».

Il cancelliere ha fatto sapere che la firma non arriverà prima della primavera dell'anno prossimo, quando avranno trovato risposta anche le richieste di Bonn sul riconoscimento dei diritti della minoranza di origine tedesca ancora esistente nella Slesia. Kohl ha tenuto duro nel suo rifiuto nonostante le pressioni interne ed esterne, nelle quali una parte — secondo voci accertate — avrebbe avuto anche il Vaticano. Il papa stesso alla fine dell'ottobre scorso in occasione del sinodo dei vescovi, incontrando le gerarchie cattoliche tedesche, avrebbe ribadito l'auspicio che la Germania tenga fede a tutte le promesse di «garanzia» nei confronti della Polonia fornite diplomaticamente nei mesi scorsi anche alla Santa sede.

Esaltati i valori del socialismo, dura critica allo stalinismo. Appello all'unità

L'arringa del leader del Cremlino

«La perestrojka è la seconda rivoluzione»

La «seconda rivoluzione» può essere compiuta. Dal mausoleo di Lenin, Gorbaciov esalta gli ideali del socialismo leninista e afferma che «gli errori si possono riparare se sono stati riconosciuti». Un appello all'unità e a non lasciarsi prendere dal «panico». La lezione dello stalinismo: «Un obiettivo giusto non può essere raggiunto con mezzi iniqui». Il ricordo di quanti vennero privati della «dignità e della vita».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. L'omaggio ai padri che «con la coscienza pulita» andarono incontro alla rivoluzione e la convinzione che, 73 anni dopo, c'è l'opportunità concreta di compiere una «seconda grande rivoluzione» per costruire una società «normale, sana, giusta e prospera». Parole di Gorbaciov, dall'alto del mausoleo di Lenin, nel giorno tanto atteso e tanto temuto. Un Gorbaciov anche inedito, se si può dire. Che esalta l'Ottobre, quello degli ideali del capo della rivolu-

zione che ha lasciato una «traccia indelebile» nella vita del popolo, ma che dal luogo sacro della «Piazza Rossa», davanti a centinaia di ufficiali e soldati pronti a sfilare per la parata, pronuncia parole di fuoco sugli errori del passato e caldi incitamenti per il futuro dell'Urss.

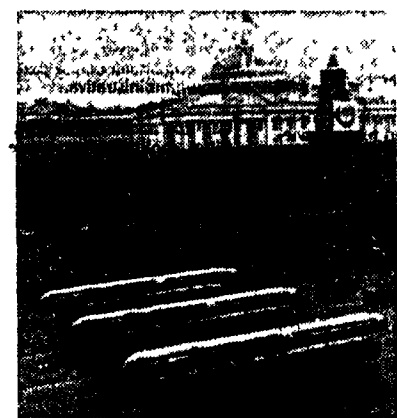
Sì, è vero. Gorbaciov tiene il suo comizio dai pochi precedenti (e per soli dodici minuti) nel giorno in cui, come del resto era da attendersi, neppure gli slogan della manifesta-

zione ufficiale, quella del Pcus, sono tenuti nei suoi riguardi. E lui, però, sfodera uno dei testi politicamente più importanti di queste ultime settimane. Sente il clima, il presidente-segretario. Non rinnega, certamente, i «valori della rivoluzione socialista che sono imperituri», non dimentica i nonni e i padri che marciavano verso il palazzo d'inverno e portavano con orgoglio la bandiera. Ma è in grado di consegnare ad una piazza in assoluto silenzio e sulla quale campeggia un enorme ritratto di Lenin questo ricordo: «Il nostro pensiero corre anche alla memoria dei nostri connazionali privati senza colpa dell'onore, della dignità e della stessa vita». E Gorbaciov stesso a definire come «monito» la lezione che arriva in questo 1990 dagli antri bui dello stalinismo. «Un obiettivo giusto non può essere raggiunto con mezzi iniqui». Machiavelli è servito. E, nel pieno di

uno sforzo non comune verso una democrazia che sia davvero compiuta, il leader sovietico avverte che «al di sopra di tutto devono esserci i diritti e la dignità della persona». E se questa dignità è stata a lungo calpestata, i colpevoli non possono essere cercati, dice il presidente, tra le generazioni passate. «Non è colpa loro se gli obiettivi che sognavano quei combattenti non sono stati raggiunti». E, di conseguenza, il giudizio sullo stalinismo può e deve essere quanto mai severo ma l'oblio non può cadere su chi lo ha creduto nelle idee rivoluzionarie del socialismo.

Dal '17 al '90, ai giorni nostri, alla nuova rivoluzione Gorbaciov richiama il Lenin dei primissimi anni, non sorvola sui tempi in cui dominavano «menzogne e ingiustizie» e si vanta dello sforzo per «capiare le cose nella loro vera luce». E, adesso, insiste nel ribadire che

è la perestrojka come una nuova rivoluzione e si tratta, anzi, di far rivivere i valori dell'Ottobre nella fase attuale della vita nazionale e mondiale. E, ormai, il leit-motiv di Gorbaciov, che si oppone alla campagna antileninista che ha assunto anche forme furiose nella demolizione di statue e monumenti Gorbaciov sa che la grave crisi dell'Urss d'oggi, per quanto sforzo possa fare per allontanare le accuse, è causa di un gravissimo malcontento. E, anche, di una montante protesta nei suoi stessi confronti. Dice: «Siamo tutti seriamente preoccupati». E rilancia sulla gente che ascolta anche attraverso gli altoparlanti posti nelle vie principali, lontano dalla piazza, le immagini del «deficit», delle «code ai negozi», del «carovita» e del «peggioramento dell'ordine pubblico». Da quella tribuna, dal luogo dove giace il corpo di Lenin, non si era mai sentito. E c'è il ricono-



Nella parata militare sono stati esibiti anche i missili SS-25. Nella foto sopra, Mikhail Gorbaciov, a destra, Boris Eltsin e, a sinistra, Nikolaj Ryzhkov

simento, anche, che la perestrojka è un processo politico niente affatto semplice, come si può ben vedere. Dice: «E, infatti, un processo intenso e profondo che si svolge in maniera complessa e drammatica».

Ma l'invito è di non lasciare spazio al «panico». C'è l'implicato appello alla Russia di Eltsin (che gli sta accanto) a svolgere il suo «ruolo unico» nell'opera di ricostruzione della nuova federazione sovietica. C'è l'invito a «stare insieme», a collaborare, per «stabilizzare l'economia», a supe-

rare i «contrast», a compiere uno «sforzo comune». Gorbaciov è fiducioso, si fa forte della «simpatia» che circonda la perestrojka da parte degli stati. Termina così: «La storia è irreversibile ma è importante sapere che gli errori si possono riparare». E questo compito può essere svolto puntando sull'unità di tutte le forze democratiche, senza concedere spazio all'estremismo. Se Gorbaciov pensava ad Eltsin, la risposta dovrebbe arrivare presto. Già domenica prossima quando i due leader si incontreranno.

L'opposizione divisa si compatta intorno a Eltsin

In migliaia ai meeting radicali
Accuse al sindaco Popov dai duri
per la sua presenza sul Mausoleo
Slogan contro il capo del Pcus
Ovazioni per Boris Eltsin

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLANI

MOSCA. La sede del comitato centrale del Pcus, con la facciata coperta da giganteschi ritratti di Marx, Engels e Lenin è presidiata da centinaia di agenti della milizia, è il primo, inconsueto, impatto del cronista con una festa del 7 novembre che non ha precedenti nella storia sovietica. Nella piazza Vecchia, dove c'è il grande palazzo del partito, la folla comincia ad affluire, per partecipare a una delle due contromanifestazioni organizzate dai radicali: quando gli oratori inizieranno a parlare, in piazza ci saranno alcune

migliaia di persone, in altri due punti della città, alla stazione Bieloruskaja e in piazza Vostanaja, altri gruppi di radicali cominciano a muoversi verso la piazza Rossa, dove arriveranno, dopo essersi riuniti sulla via Tverskaja (ex via Gorki), guidati dall'ex generale del Kgb, Oleg Kalugin, dall'ex giudice Teiman Odian e dall'economista Tatiana Korotkaja. Sono molte migliaia (anche se forse la partecipazione resta al di sotto delle aspettative). Non era mai successo: due luoghi «sacrali» del potere sovietico e del partito comuni-

sta sono stati «profanati» ieri da manifestazioni di commemorazione per le vittime del regime, da forze politiche per le quali il 7 novembre non è una festa ma un giorno di lutto. E potuto accadere nel sesto anno della perestrojka gorbacioviana, ma gli oratori e gli slogan non ne hanno tenuto conto a differenza di altre manifestazioni dell'opposizione radicale, questa volta l'obiettivo dichiarato era proprio lui, Mikhail Gorbaciov, l'artefice della perestrojka e della glasnost, presentato come il difensore dell'apparato e del vecchio potere, l'uomo che ingraziava a Ryzhkov vuole portare il paese verso la «dittatura militare».

Il vero matitone della «giornata alternativa» è stato invece Boris Nikolaevic Eltsin. In gran forma — state tranquilli adesso sto bene (dopo l'incidente automobilistico, ndr) — e sono pronto a lottare di nuovo per la Russia, ha detto a una folla in delirio — era dovunque. Lasciate il mausoleo, al termine della

manifestazione ufficiale, è arrivato all'improvviso, insieme al sindaco di Mosca, Gavril Popov, nel mezzo del comizio di «piazza Vecchia» accolto da applausi e da grida «Eltsin, Eltsin». Eltsin presidente. Salito, senza difficoltà, sul podio ha parlato per pochi minuti. «Saluto la decisione del club degli elettori di Mosca di riunirsi proprio qui e proprio oggi per esprimere le loro convinzioni, che lo rispetto. Viviamo un momento di crisi grave. Si è successo che il programma economico della Russia è stato messo da parte, che il centro e la Russia si sono divisi. Ringrazio tutti i russi per il sostegno che mi hanno dato». Poco dopo eccolo di nuovo sulla piazza Rossa, questa volta a salutare il corteo dell'opposizione radicale che, dopo quello del Pcus, si accinge alle mura del Cremlino. Vicino alla porta della torre Spasskaja, agita la mano e stringe il pugno provocando lo stesso entusiasmo «Eltsin, Eltsin», grida, ancora, la gente. Questa «gior-

nata particolare» moscovita trasforma così, senza una tensione visibile, soprattutto se si pensa a tutti gli allarmi e le paure che erano stati sollevati alla vigilia. Nessuno si è buttato sotto i carri armati per bloccare la parata militare e, tanto meno, questi ultimi si sono attestati nei punti strategici della città. Insomma il colpo di stato, a cui nessuno per la verità ha mai creduto seriamente, non c'è stato. Tutto si è svolto pacificamente, così come previsto dagli organizzatori.

Mentre il corteo partito dalla «piazza Vecchia» si scioglieva di fronte alla casa di Andrej Sacharov, lasciando accanto al portone un tappeto di fiori e candeline accese, l'altra manifestazione dell'opposizione radicale si esauriva lentamente nella piazza del Maneggio. Una partecipazione inferiore al previsto, certamente inferiore a quella della manifestazione ufficiale del Pcus. Comunque, l'opposizione radicale è riuscita a portare in piazza, an-

cora una volta, parecchie migliaia di persone. Con un obiettivo, dicevamo: Mikhail Gorbaciov, di cui si sono chieste ripetutamente le dimissioni. Un chiaro segnale che il rapporto fra il presidente dell'Urss e Boris Eltsin si è nuovamente incrinato. I radicali gli rimproverano, in sostanza, di aver voluto, nella vicenda del programma economico, salvare il premier Ryzhkov, che essi ritengono rappresentante del complesso industriale-militare contrario al mercato. Gli rimproverano il governo «per decreti» e il non aver voluto scegliere chiaramente il «programma dei 500 giorni» sostenuto dalla Federazione russa. Dunque passano all'attacco, anche se il fronte dell'opposizione non appare compatto. Parlando ai manifestanti, la Korotkaja, rappresentante dell'ala più estrema dei radicali, ha accusato il sindaco di Mosca, Popov, per il fatto che, nonostante le assicurazioni della vigilia, aveva presenziato la cerimonia ufficiale, sul mau-

soleo di Lenin. Insomma, c'è chi vuole lo scontro con Gorbaciov, subito e senza compromessi e chi invece vuole, probabilmente, solo spingere il leader sovietico a una scelta di campo più decisa. Anche nel resto dell'Urss, complessivamente, la giornata del 7 novembre si è svolta senza incidenti di rilievo. A Kiev, in Ucraina, prima della parata militare, la polizia è intervenuta per sgombrare la piazza principale della città da un migliaio di studenti che volevano impedire la manifestazione. Anche a Leningrado, circa 10 mila manifestanti dell'opposizione, hanno chiesto la fine del comunismo di fronte al «palazzo d'inverno», un altro simbolo storico della rivoluzione e hanno gridato slogan contro Gorbaciov che bilingue possiamo trarre da questo inconsueto 7 novembre? Forse molti, intanto, sicuramente uno. Gorbaciov ha vinto un'altra battaglia sulla via della Glasnost e della democratizzazione del paese.



Nel corteo sono apparsi anche ritratti di Stalin e Lenin.